CHARLES BAUDELAIRE, *I Fiori del male e altre poesie*

Mario Richter

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/15674>

DOI: 10.4000/studifrancesi.15674

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 décembre 2018

Paginazione: 517-518

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Mario Richter, «CHARLES BAUDELAIRE, *I Fiori del male e altre poesie*», *Studi Francesi* [Online], 186 (LXII | III) | 2018, online dal 01 janvier 2019, consultato il 05 janvier 2021. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/15674> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.15674>

Questo documento è stato generato automaticamente il 5 janvier 2021.

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

CHARLES BAUDELAIRE, *I Fiori del male e altre poesie*

Mario Richter

NOTIZIA

CHARLES BAUDELAIRE, *I Fiori del male e altre poesie*, traduzione e cura di Antonio Garibaldi, prefazione di Fabio Scotto, Toiles/5, Roma, Aracne, 2018, 487 pp.

- 1 Non può certo suscitare particolare sorpresa vedere oggi uscire in libreria una nuova traduzione delle *Fleurs du Mal*. È infatti ormai difficile contare i tentativi di questo genere di attività, che nella sua forma parziale o integrale potrebbe costituire da sola un capitolo della storia letteraria italiana dell'ultimo secolo e oltre. Meno comune è invece la traduzione dell'intero corpo di poesie giovanili e non, oltre a quelle escluse dall'edizione dell'opera principale di Baudelaire, quella del 1861, sicuramente controllata dal poeta nella sua integralità. Si deve subito rilevare la qualità dell'impegno che ha guidato l'attuale traduttore, l'interesse di molte sue soluzioni, la sua esperta sensibilità linguistica e stilistica, che sembra esprimersi con maggiore sicurezza ed evidenza nella traduzione di alcune precoci poesie, fra le quali spicca quella del componimento che il giovanissimo Baudelaire dedicò alla montagna («Tout là-haut...»). In questo caso a Garibaldi riesce la non facile impresa di contenere l'alessandrino nel nostro endecasillabo e, cosa ancor più difficile, di ricreare l'intero impianto delle rime.
- 2 Encomiabile, per molti aspetti, appare anche la trasposizione delle *Fleurs du Mal*, se pure occorre dire che alcuni luoghi cruciali dell'opera non hanno ancora trovato, nemmeno in questo caso, una soluzione sufficientemente plausibile. Ha senza dubbio ragione Fabio Scotto ad affermare nella sua «Prefazione» che «tradurre un'opera simile è certo una delle prove più ardue con le quali possa cimentarsi un traduttore». A proposito delle traduzioni fedeli o infedeli, nella sua «Premessa del traduttore», Garibaldi si dichiara convinto che «sempre la bruttezza esclude la fedeltà» (p.55). Questa

affermazione, che appare ineccepibile, nasconde tuttavia qualche pericolo. Per non tradire la «bellezza», può avvenire che sia tolta al testo originale qualche caratteristica importante e magari “non bella”, necessaria comunque al suo senso più peculiare. Sembra, ad esempio, che sia in omaggio a una supposta «bellezza» che, nella quinta strofa di «Au Lecteur», molti traduttori, come anche Garibaldi, si ingegnino a tradurre il verbo francese *manger* (che significa soltanto *mangiare*) con qualche altro verbo come «morde» (Sonzogno, De Nardis), «sbava e strizza» (Palatroni), «succhia» (Ortesta, e appunto Garibaldi), «divora» (Prete), «succhia e assapora» (Raboni), «smunge» (Caproni)... Ogni valutazione critica dovrebbe in realtà partire dal fatto che in questo caso l'autore ha avvertito la necessità di usare il “brutto” verbo «mangiare». Ancora nella quinta strofa dell'«Hymne à la Beauté» è data la parola con il discorso diretto a un insignificante insetto, l'effimera, che esclama, a nome di sé e addirittura di altri, «Bénissons ce flambeau!». Evidentemente alcuni traduttori avvertono in questo caso un'infrangibile alla “bellezza”. Così, come ha già fatto Raboni nella sua ben nota traduzione, anche Garibaldi ritiene preferibile ricorrere al discorso indiretto («Vola a te, o candela, la falena abbagliata / E benedice il fuoco che l'arde crepitando»). Certo, il verso così concepito scorre bene e l'estetica non ne soffre. Ne soffre invece, a mio parere, il senso, che in questo caso dev'essere assolutamente rispettato. In un testo in cui sono evocate e personificate le più grandi potenze – la «Beauté», il «Destin», l'«Horreur» e il «Meurtre» –, il diritto di parola in forma diretta e con tono solenne fino a evocare il liturgico «Benedicamus Domino» è dato unicamente all'insignificante e precaria «éphémère». Un altro esempio può essere indicato nel primo verso di «De profundis clamavi», dove Baudelaire ha optato per un curioso sintagma («l'unique que j'aime»), nel quale è fortemente avvertibile la cacofonia *que-que*. Se pure in italiano è certo difficile mantenere il suono sgradevole dell'originale (quasi un singhiozzo, si direbbe), occorre conservare almeno l'aggettivo ambigenere «unique», che rinvia a un «Toi» in cui vengono significativamente a congiungersi i due generi. Garibaldi, pensando giustamente al «Te» del salmo di cui sono riportate nel titolo soltanto le prime tre parole («De profundis clamavi [ad Te, Domine]»), ha optato per il maschile. Ma, con ogni probabilità, il rapporto diretto col testo che precede («Une charogne», dove è presente la personificazione della «grande Nature» offesa dal poeta che vuole contrastarla) induce qui a dare il dovuto rilievo alla perfetta ambiguità fra il genere maschile e femminile del «Toi» (oggetto dell'amore). Bene hanno fatto quelli che, per un opportuno rispetto del testo, hanno tradotto «mio unico amore» (così Bufalino e altri). In un diverso ordine di difficoltà di traduzione, ci si può chiedere per quale motivo il termine «grille» che conclude la prima parte della celebre poesia «La servante au grand cœur...» sia reso con «nastri», mentre più di una ragione consente di vedere in quel termine la cassa toracica degli scheletri sui cui «letti» ci hanno fatto scendere i versi precedenti con il loro insistito sarcasmo macabro. Di particolare difficoltà è poi la traduzione dei versi conclusivi del «Crépuscule du matin», dove è indispensabile, in un testo che si fonda essenzialmente sulla distinzione fra ciò che è maschile e ciò che è femminile, che «Paris» sia maschile, appunto un «vieillard laborieux», e non una femminile Parigi come questo toponimo si trova a essere nella nostra lingua.

- 3 Questi rilievi servono soltanto da esempio per sottolineare l'oggettiva difficoltà che continua a presentare sotto diversi aspetti la traduzione della poesia baudelairiana, alla cui veste italiana occorre riconoscere che il libro di Garibaldi apporta comunque un contributo nuovo, di indubbio interesse e valore.